

Matteo Sanfilippo

**VIAGGIATORI, GIORNALISTI,
CINEMATOGRAFARI CONTRO GLI
ITALIANI (PRIMA METÀ DEL XX SECO-
LO)**

estratti da

**LIBRI DI VIAGGIO,
LIBRI IN VIAGGIO**

**STUDI IN ONORE DI
VINCENZO DE CAPRIO**



A cura di Stefano Pifferi e Cinzia Capitoni

SETTE CITTÀ

CIRIV
testi e studi

- 8 -

Collana diretta da Vincenzo De Caprio

Comitato Scientifico

Antonello Biagini, Università di Roma "La Sapienza"
Dino S. Cervigni, Università della North Carolina at Chapell Hill
Luigi de Anna, Università di Turku
Marilena Giammarco, Università di Chieti-Pescara
Danuta Quirini-Popławska, Università "Jagellonica", Cracovia
Giovanna Scianatico, Università di Bari
Ljerka Šimunkovič, Università di Spalato
Daniel Tollet, Università di Paris IV-Sorbonne
Brigitte Urbani, Università di Aix en Provence

Proprietà letteraria riservata.
La riproduzione in qualsiasi forma,
memorizzazione o trascrizione con qualunque
mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia,
in disco o in altro modo, compresi cinema,
radio, televisione, internet) sono vietate senza
l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2011 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

ISBN: 978-88-7853-275-6

Immagine di copertina:
Malle-Bibliothèque Ernest Hemingway, 1923,
tratta da *Louis Vuitton: 100 Legendary Trunks*.
Pierre Léonforte, Éric Pujalet-Plaà (a cura di)

Finito di stampare nel mese di marzo 2012 dalla
Tipolitografia Quatrini A. & F. - Viterbo

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Jenson Pro
disegnato da Robert Slimbach e prodotto in
formato digitale dalla Adobe System nel 1989; è
stampato su carta ecologica Serica delle cartiere
di Germagnano; le segnature sono piegate a
sedicesimo (formato 13,5 x 21) con legatura
in brossura e cucitura filo refe; la copertina è
stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq
delle cartiere Burgo e plastificata con finitura
lucida.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire
tutti i diritti relativi al corredo iconografico della
presente opera, rimane a disposizione di quanti
avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

INDICE

- p. 7 **PREMESSA**
- 11 *Maria Cristina Baleani*
UN DIARIO DI VIAGGIO ECLETTICO
I doveri ecclesiastici e gli sguardi curiosi di Jean-Baptiste Labat
- 27 *Cristina Benicchi*
I VIAGGIATORI SENZA *BAEDEKER* DI E.M. FORSTER, RUBÉN DARÍO E MIGUEL DE UNAMUNO E LA CRISI DELLA CULTURA VISUALE DEL PRIMO NOVECENTO
- 47 *Nadia Boccara*
VIAGGIO A BORDEAUX PER RITROVARE MONTAIGNE
- 55 *Alessandro Bocolini*
GLI "INCONTRI" NEI VIAGGI DI MARIANNA CANDIDI DIONIGI
- 65 *Raffaele Caldarelli*
M. ZIKMUND E J. HANZELKA
Storie di viaggi, di libri e di vita
- 83 *Cinzia Capitoni*
ORIENTE, OCCIDENTE E SCIENZA
Dimensioni a confronto nel *Giornale egiziano* di Giambattista Brocchi
- 99 *Antonio Ciaschi*
L'IMMAGINE DELLA MONTAGNA NELLA STORIA DEL VIAGGIO IN ETÀ MODERNA
- 119 *Rita Corsi*
IL CONTE CAMILLE DE TOURNON (1778-1833) PREFETTO DI ROMA IN VIAGGIO PER LA TUSCIA
- 133 *Anabela Galhardo Couto*
DA PENELOPE ALLA NEO-PENELOPE
Viaggiando con Ana Hatherly attorno al femminile
- 143 *Francesca De Caprio*
UNA PRINCIPESSA ITALO-FRANCESE IN VIAGGIO VERSO IL REGNO DEI SARMATI EUROPEI
- 159 *Ornella Discacciati*
AL CAPOLINEA
L'illusione del movimento sui tram sovietici
- 171 *Ela Filippone*
HĀJJ SAYYĀH
Un iraniano anticlericale nel Lazio dei Papi
- 195 *Daniela Giosuè*
JOHN CAPGRAVE E MARGERY KEMPE A ROMA
Immagini della città a confronto
- 211 *Filippo Grazzini*
SCRITTORI ITALIANI CLASSICI IN VIAGGIO CON LIBRI
Alcuni casi in Petrarca, Machiavelli, Alfieri

- p. 235 *Anna Lo Giudice*
UN VIAGGIATORE SINGOLARE: PAUL VALERY
- 251 *Serena Marrocco*
ALLA RICERCA DEL CENTESIMO NOME: IL PERIPLO DI BALDAS-
SARRE EMBRIACO
- 263 *Luigi Martellini*
MATILDE SERAO NEL PAESE DI GESÙ OVVERO, RICORDI DI UN
VIAGGIO IN PALESTINA
- 283 *Sonia Maria Melchiorre*
RITORNO NELLA "PERFIDA ALBIONE": STORIE DI MIGRANTI IN
DUE ROMANZI CONTEMPORANEI IN LINGUA INGLESE
- 293 *Federico Meschini*
AVIREL, UN ARCHIVIO DIGITALE PER L'ODEPORICA
- 305 *Francesca Petrocchi*
ALBERTO MORAVIA A DUBLINO CON "ULYSSES"
- 331 *Gaetano Platania*
UN DIARIO DI VIAGGIO PRONTO PER LA STAMPA
Il veneziano Cavanis alla volta di Varsavia
- 361 *Stefano Pifferi*
LIBRI DI VIAGGIO, LIBRI IN VIAGGIO VERSO NUOVI, VIRTUALI
ORIZZONTI
- 381 *Sandra Puccini*
L'ESPLORAZIONE E LA SCRITTURA
A proposito dell'incontro tra Piaggia e De Amicis
- 395 *Antonello Ricci*
COLORI DI CITTÀ, LUCE DI PAESAGGI: I VIAGGIATORI DELL'IM-
MAGINARIO A VITERBO E IN MAREMMA LAZIALE
- 411 *Simona Rinaldi*
ARTE IN VIAGGIO NEI TACCUINI DEI GRANDTOURISTS
- 431 *Cristina Rosa*
LIBRI PROIBITI IN VIAGGIO PER L'EUROPA: LA BIBLIOTECA DEL-
LA MARCHESA DE ALORNA
- 439 *Mariagrazia Russo*
MANOSCRITTI DI INTERESSE PORTOGHESE NELLA BIBLIOTECA
DI CRISTINA DI SVEZIA
- 459 *Matteo Sanfilippo*
VIAGGIATORI, GIORNALISTI, CINEMATOGRAFARI CONTRO GLI
ITALIANI (PRIMA METÀ DEL XX SECOLO)
- 481 *Beata Dagmara Wienska*
LE LETTERE DI ODYNIEC COME TESTIMONIANZA SUL SOGGIOR-
NO DI MICKIEWICZ A ROMA
- 487 BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI VINCENZO DE CAPRIO

PREMESSA

Studioso di fama internazionale, esperto di Letteratura Italiana del Quattrocento/Cinquecento e dell'Ottocento, Vincenzo De Caprio è conosciuto anche oltre i confini nazionali per i suoi importanti contributi dedicati alla Letteratura di Viaggio. Autore di fondamentali studi sulle tematiche dell'odeporica, ha fondato presso l'Università degli Studi della Tuscia la cattedra di "Letteratura del viaggio" oltre ad essere stato Presidente del Centro Interuniversitario di Ricerca sul Viaggio (CIRIV) che ha egli stesso fondato.

Membro ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani dove, tra l'altro, dirige la collana "Effetto Roma: il viaggio", dell'Accademia dell'Arcadia, fa parte dell'Advisory Board degli "Annali d'Italianistica" presso l'Università della North Carolina e del Comitato scientifico di "Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde". Ha fondato e dirige con Marco Mancini e Pietro Trifone, la rivista "Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana".

Nei molti anni che ho avuto l'onore di avere Vincenzo De Caprio collega di Facoltà, oltre che amico carissimo, ho sempre apprezzato in lui la costante e sollecita ricerca che oltrepassava i modi per rendere operativo e fecondo un impegno culturale. Un modo di *essere* docente che andava oltre gli stretti steccati della Letteratura italiana e che, nel promuovere il dialogo tra colleghi, sia di Facoltà sia del mondo accademico nazionale che internazionale, offrì agli studenti tutti quegli strumenti indispensabili per osservare la realtà del mondo che li circonda da prospettive non ristrette. Soprattutto nella convinzione che per lui tutte le discipline (la Letteratura italiana, quella straniera, la Filosofia, la Storia, l'Antropologia ecc.), ancor prima che professionalizzare, hanno il compito di educare le giovani generazioni, soprattutto di aiutarle ad orientarsi nelle proprie scelte di vita e di cultura così da portare a compimento, attraverso gli studi universitari, il processo della propria crescita personale e sociale.

Nell'ambito specifico della ricerca su temi legati al viaggio e all'odeporica, Vincenzo De Caprio si è da sempre occupato del ruolo delle diverse tipologie delle scritture di viaggio, dei loro codici comunicativi soprattutto fra Sette e Ottocento, dei testi odeporici come strumenti di una mediazione intellettuale fra culture e lingue diverse.

Per questo motivo, i colleghi del DISUCOM, Dipartimento al quale ha afferito dopo la riforma "Gelmini", hanno voluto testimoniare la stima e l'affetto che hanno sempre avuto nella sua persona e, proprio per restare fedeli a quello che Enzo ha sempre sostenuto e sollecitato, il volume raccoglie nella diversità degli argomenti e soprattutto nella diversità del singolo approccio disciplinare, temi legati all'odeporica e alla storia del viaggio.

Gaetano Platania

Il primo gesto di ogni vero viaggio ha qualcosa di lento. Nasconde sensazioni incomprensibili e contraddittorie. È qualcosa di inspiegabile: dietro il sorriso appare un indefinibile senso di solitudine.

La partenza è un momento di fine e di inizio che richiede coraggio.

Ne occorre tanto per sciogliere gli ormeggi e mollare la cima che ci tiene legati alla banchina. Quando una barca salpa le emozioni si mescolano l'una all'altra fino ad essere inseparabili.

Partire è doloroso. Partire è straordinario. È malinconia ma è anche felicità pura. Siamo stati per un bel tratto di strada compagni di viaggio: Lei la guida. Il desiderio di imparare la nostra bussola.

Ma i viaggi non finiscono. Sono per sempre.

Chi parte resta. Chi rimane sa andare.

Questo ci ha insegnato.

Grazie Professore

Cinzia Capitoni
Stefano Pifferi

Matteo Sanfilippo

VIAGGIATORI, GIORNALISTI,
CINEMATOGRAFARI CONTRO GLI ITALIANI
(PRIMA METÀ DEL XX SECOLO)

Martino Marazzi ha ricostruito con attenzione l'immagine degli Stati Uniti nella letteratura di viaggio italiana, ricordando come per molti viaggiatori/scrittori gli insediamenti degli emigrati italiani fossero una grande delusione¹. Naturalmente in questa immagine gioca la condanna dell'emigrazione da parte di molti italiani, in particolare nel Ventennio fascista². Tuttavia bisogna cercare di leggere questa condanna anche alla luce di una sorta di comune sentire, che all'epoca spesso portava a identificare negli italiani gli emigranti peggiori.

La prima metà del Novecento non è un periodo storicamente omogeneo. Non lo è in generale: basti pensare a quanti storici ritengono che la Belle Époque sia la conclusione di un antico regime plurisecolare e la grande guerra il confine tra età moderna ed età contemporanea. Né lo è dalla prospettiva migratoria: gli anni prima del conflitto chiudono infatti la fase post-1815, quella che molti studiosi definiscono "la grande migrazione"³. L'*entre-deux-guerres* segna invece una trasformazione, marcata dalla chiusura di alcuni sbocchi migratori, in particolare nelle Americhe, e l'immediato secondo dopoguerra vede una ripresa di flussi vecchi e nuovi, ma con modalità e direzioni

¹ M. Marazzi, *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Milano 1997.

² M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2005; Emilio Franzina, *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in *Migrazioni (Storia d'Italia, Annali, 24)*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino 2009, pp. 201-223.

³ D. Baines, *European emigration, 1815-1930*, Cambridge 1995, e *Migration in a mature economy: Emigration and internal migration in England and Wales, 1861-1900*, Cambridge 2003.

spesso originali o comunque distinte da quelle del lungo Ottocento⁴. Tuttavia, per quanto qui ci riguarda, la prima metà del Novecento è unificata dalla valutazione in genere negativa degli immigrati italiani, come d'altronde dalla fine dell'Ottocento è divenuta negativa anche la considerazione dell'Italia unificata. Il primo entusiasmo per l'epopea risorgimentale cede infatti terreno al rimpianto per la situazione pre-unitaria, considerata molto più esotica, mentre il nuovo regno è giudicato un'infima copia degli stati moderni⁵.

Per tutta la prima metà del secolo la delusione per quanto avviene nella Penisola, soltanto temporaneamente interrotta dall'iniziale giudizio positivo sul fascismo, produce una sempre più decisa condanna del comportamento degli italiani e questo si riflette sugli stessi emigranti⁶. In questa fase sono rielaborati e diffusi diversi stereotipi negativi sugli italiani e tali rappresentazioni ottengono una maggiore visibilità grazie al cinema, che si sta impone quale settore trainante dell'immaginario occidentale.

I film della prima metà del Novecento si rivelano grandi riciclatori delle narrazioni sette-ottocentesche, nonché dei temi sfruttati dalla stampa quotidiana del secondo Ottocento, ai quali danno nuovo smalto. Ad esempio, le *boutades* nei giornali di fine secolo sul cattivo inglese degli italiani emigrati in Nord America diventano un tratto saliente della comicità dei fratelli Marx. Chico, il maggiore dei quattro, sviluppa nel vaudeville e quindi porta sullo schermo un finto accento italiano, che richiama le voci dei venditori ambulanti nelle grandi città nordamericane. In *Animal Crackers* (1930) ed *A Night at the Opera* (1935) Chico Marx aggiunge, però, all'irrisione degli italiani quella dei pretenziosi WASP, cioè della ricca borghesia anglo-statunitense. Quel cinema è opera di nuovi arrivati e non dà per scontata la superiorità sociale di un singolo gruppo, mentre insiste sulla falsità e l'irrisorietà delle appartenenze e delle apparenze. I produttori hanno ben presente

⁴ M. Colucci e M. Sanfilippo, *Le migrazioni: un'introduzione storica*, Roma 2009.

⁵ *Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia*, a cura di Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo, Roma 2004; *Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, a cura di Idd., Roma 2008.

⁶ *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Roma-Bari 2003; S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari 2010.

che un gruppo immigrato costituisce un settore apprezzabile del pubblico e non deve essere scontentato. Inoltre sanno che ogni comunità sfora, presto o tardi, propri attori, registi, sceneggiatori e produttori, che possono difendere l'onore dei propri simili.

L'esplosione della cinematografia italo-statunitense data agli anni 1970, ma già al tempo del muto cineasti come George Beban (1873-1928), nato a San Francisco da padre istriano-dalmata e madre irlandese, promuovono una visione positiva dei nuovi arrivati di lingua italiana. In particolare Beban interpreta *The Italian* (1914), nel quale il gondoliere veneziano Beppo Donnetti emigra a New York ed è spinto alla violenza dalle disgrazie che gli capitano. Riesce, però, a preservare la propria umanità e a dimostrare che gli immigrati non sono bestie selvagge, ma vittime delle circostanze.

Negli anni 1910 gli italiani costruiscono una imponente rete teatrale e cinematografica, soprattutto a New York, che ancora domina la produzione di film⁷. Questa forte presenza, illustrata da Giuliana Musso e Giorgio Bertellini, offre alla cultura cinematografica locale una serie di temi: lo scontro tra italiani onesti e italiani disonesti, per esempio fra il tenente Joe (Giuseppe) Petrosino e la mafia immigrata; le intricate vicende amorose e i danni provocati dalla eccessiva gelosia dei meridionali; la tendenza a campare alla giornata di alcuni giovani; gli equivoci suscitati dalla scarsa padronanza della lingua. Queste produzioni ereditano spunti del feuilleton immigrato di fine Ottocento. Per esempio, Bernardino Ciambelli oppone un detective italiano ai mafiosi siciliani già ne *I misteri di Mulberry Street*, apparso a New York nel 1893. Lo stesso avviene nel profluvio di articoli e, dopo la sua morte, di romanzi e film sull'appena citato Petrosino, cui si ispira ancora Ciambelli per un dramma recentemente riscoperto⁸.

⁷ E. Aleandri, *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City*, Charleston SC 1999; G. Muscio, *Piccole Italie, grandi schermi*, Roma 2004; G. Bertellini, *Italy in Early American Cinema: Race, Language, and the Picturesque*, Bloomington & Indianapolis 2009.

⁸ B. Ciambelli, *Il martire del dovere, ovvero Giuseppe Petrosino*, Napoli 2009. Su Petrosino non c'è molto al di fuori dei testi giornalistici, cfr. quindi il solo G. Pozzetta, *Another Look at the Petrosino Affair*, "Italian Americana", 1 (1974), pp. 81-92. Sulla letteratura italo-statunitense e il suo incrociarsi con la cronaca di quegli anni, vedi comunque i fondamentali lavori di F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, Milano 2001-2005, e M. Marazzi,

Negli anni 1910 i temi suaccennati sono adattati in pellicole di registi locali, quali *Little Italy* (1909) e *The Italian Blood* (1911) di D.W. Griffith, e sono queste a imporre l'idea della violenza degli emigranti, dopo una prima fase nella quale questi sono descritti soprattutto come vittime⁹. Nei film di Griffith riecheggiano le campagne giornalistiche, che, dopo l'allarme per l'arrivo dei "briganti" oltreoceano, hanno insistito sui nuovi sviluppi delle organizzazioni criminali immigrate¹⁰. In particolare i giornalisti hanno imposto il mito della Mano Nera dopo il ritrovamento nel Lower East Side di New York, il 14 aprile 1903, dei resti di un uomo infilato in un barile. I responsabili dell'omicidio appartenevano a una banda relativamente piccola, ma i giornali hanno giurato sull'onnipotenza e l'onnipresenza della Mano Nera, che a loro dire raccorda i gruppi mafiosi di origine italiana, e queste tesi hanno convinto i cinematografari¹¹.

In pochi anni la pretesa superconcentrazione criminale diviene proverbiale, cosicché nel 1913 "Outlook" può ad uno stesso tempo dichiarare che New York è sotto la presa della Mano Nera e che gli immigrati italiani hanno provocato un numero di morti assolutamente sorprendente per tempi di pace¹². Nel frattempo l'American Mutoscope & Biograph gli ha dedicato un primo film, *The Black Hand* (1906), diretto da Wallace McCutcheon, nel quale onesti emigranti sono ricattati da baffuti e paradossali mafiosi. Negli anni successivi proseguono le pellicole sulla Mano Nera, talvolta incrociandosi con

Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology, Madison 2004.

⁹ P. Iaccio, *L'Italia sugli schermi d'America. Miti e stereotipi agli inizi del Novecento*, "Giornale di storia contemporanea", XI, 2 (2008), pp. 53.

¹⁰ I. Serra, *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*, Verona 1997; J. P. Cosco, *Imagining Italians. The Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880-1910*, Albany 2003.

¹¹ T. Monroe Pitkin e F. Cordasco, *The Black Hand: A Chapter in Ethnic Crime*, Totowa NJ 1977; R. M. Lombardo, *The Black Hand: A Study in Moral Panic*, "Global Crime", 6, 3-4 (2004), pp. 267-284. Per l'importazione della mafia e la sua storia sul suolo statunitense, cfr. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino 2008.

¹² F. Marshall White, *The Black Hand in Control of Italian New York*, "Outlook", 16 agosto 1913, p. 857.

quelle sugli anarchici e i loro efferati attentati: *A Bum and a Bomb* (1912), *Giovanni's Gratitude* (1913), *The Perils of Secret Service* (1917).

Dopo le prime incertezze, i produttori cavalcano il genere, eliminando il versante politico e opponendo sempre gli italiani onesti, in particolare i poliziotti, ai delinquenti¹³. Sennonché questi ultimi conquistano il proscenio in concomitanza con il proibizionismo e negli anni 1930 campeggiano ormai senza rivali. A questo punto li si affida ad attori provenienti dall'Europa centro-orientale e in genere non cattolici, in modo da sottolineare che non si vuole stigmatizzare un gruppo concreto. Questi accorgimenti sono miseri palliativi e non nascondono che la cultura popolare occidentale sta identificando gli emigrati italiani con i gangster. Ritorna così un vecchio schema ottocentesco, quello del passaggio dal rivoluzionario tenebroso al gangster pericoloso, e in tale recupero non ci si dimentica d'infiorare sulle malefatte italiane dal Rinascimento in poi.

Questa tesi è condivisa dalla letteratura di massa di lingua inglese e francese e molti autori, che hanno iniziato a lavorare a fine Ottocento, la traghettano ben oltre la Belle Époque. In *The Adventure of the Red Circle* (1911) di Arthur Conan Doyle, Sherlock Holmes scopre che una coppia di immigrati dagli Stati Uniti è di origine italiana e sta cercando di sfuggire a un circolo camorristico, il Red Circle, una volta legato alla carboneria. Gennaro è adesso perseguitato da Giuseppe Gorgiano, originario come lui di Posillippo (sic!), un cattivo caratterizzato dall'eccesso in tutto, persino nelle dimensioni fisiche. Infine Gennaro ha la meglio sul killer e Holmes, chiarita la vicenda, suggerisce di lasciare libera la coppia.

Il ricordo di Stevenson è evidente in quei carbonari, che possono divenire con altrettanta facilità onesti o malvagi; d'altronde Conan Doyle ha espresso pubblicamente il proprio apprezzamento per *The Pavillion on the Links* (1880) di Robert Louis Stevenson, dove i protagonisti sono assediati da un misterioso gruppo di carbonari. Di conseguenza *The Adventure of the Red Circle* può essere considerato una variazione su un tema che ha attratto i due scrittori di Edimburgo. Non è tuttavia l'unico racconto nel quale il creatore di Sherlock Holmes ri-

¹³ G. Bertellini, *Black Hands and White Hearts. Italian Immigrants as Urban Racial Types in Early 20th Century American Cinema*, "Urban History", 31, 3 (2004), pp. 374-398.

corra a delinquenti italiani, sottolineandone gli aspetti animaleschi. In *The Adventure of the Six Napoleons* (1904) abbiamo un'ulteriore figura gorillesca, che si rivela dal coltello facile, nonché un mafioso. In *The Adventure of the Mazarin Stone* (1921) troviamo il perfido conte Sylvius Negretto dai tratti predatori, mustacchi e naso a becco d'aquila.

Arthur Conan Doyle tocca vari stereotipi anti-italiani: i rapporti fra carbonari e malavita, i nobili depravati, i caratteri scimmieschi, il coltello facile. Vi aggiunge poi qualche eco del passato: non sembra infatti casuale che Negretto cerchi il diamante del cardinal Mazzarino. La presenza italiana è inoltre amplificata dalle rapide descrizioni degli italiani che suonano l'organetto per le vie di Londra o quando annota, parlando di un sospettato, che questi ha un tipo di mentalità associabile all'Italia medievale piuttosto che alla Gran Bretagna moderna (*The Adventure of the Retired Colourman*, 1926). Insomma l'italiano che attraversa la strada di Sherlock Holmes è pericoloso perché pre-moderno, anzi medievale. Come il conte Dracula di Bram Stoker viene dal passato e cerca di risucchiarvi "il moderno britannico" (o "il moderno americano" nelle analoghe pubblicazioni statunitensi).

Holmes non è il solo a opporsi a quello che descrive come un pericoloso tentativo di cancellare la modernità e la civiltà. Anche un'investigatrice inventata dalla Baronessa Orczy, la creatrice della Primula Rossa, mette fine a una sanguinosa vicenda originata in Sicilia: si veda il racconto *The Irish-tweed coat* (in *Lady Molly of Scotland-Yard*, 1910). In questo breve testo vi è spazio per avvertimenti di simile tenore:

Voi non conoscete la Sicilia come me. Non sapete quanti circoli e bande di assassini vi siano, davanti ai quali i cosiddetti nichilisti russi sembrano bambinetti, goffi e sempliciotti. La Mafia, che è la progenitrice di simili mortifere organizzazioni, ha propri membri e rappresentanti in ogni città, paese, villaggio e borgo d'Italia, in ogni ufficio postale e in ogni caserma, in qualsiasi mestiere e professione dai più importanti ai meno. La polizia siciliana è completamente infiltrata, così come le dogane.

La paura di questo virus medievale, che avrebbe infestato la Penisola e ora starebbe per diffondersi nell'intero globo, ritorna nella stampa d'oltreoceano e nei grandi film sui gangster italiani. Nella prima si dichiara di non volere emigranti napoletani o siciliani, perché

vengono da regioni mai uscite dal medioevo¹⁴. Nei secondi il rimando all'infetta natura medievale dei nuovi arrivati suggerisce spunti ancora più inquietanti. Lo psicopatico Toni Camonte, interpretato dall'austriaco Paul Muni in *Scarface* (1932) di Howard Hawks, non ama un po' troppo la sorella Francesca, tanto da reagire con estrema violenza alla vista dei suoi amanti? L'altrettanto pericoloso Rico Bandello, interpretato dal rumeno Edward G. Robinson in *Little Cesar* (1931) di Mervyn LeRoy, non è un po' troppo attaccato all'amico Joe, tanto da andare in pezzi quando questi si innamora di una donna? L'allusione alla sessualità distorta e prorompente di gruppi culturalmente arretrati è evidente, ma lo è anche la ripresa dei pregiudizi sugli italiani del Rinascimento, da sempre accusati di non rispettare i canoni della morale cristiana e di accompagnare la propensione all'assassinio con costumi sessuali altrettanto riprovevoli.

Qualcosa di analogo avviene in altri paesi di grande immigrazione, per esempio la Francia. Arsenio Lupin, la creatura di Maurice Leblanc, inventata in piena Belle Époque (*Arsène Lupin gentleman cambrioleur*, 1907), si scontra nel primo dopoguerra con Joséphine Pellegrini-Balsamo, contessa di Cagliostro, nata secondo il romanziere nel 1788 da un amore segreto del quasi omonimo avventuriero, che le ha donato l'eterna giovinezza (*La Comtesse de Cagliostro*, 1924; *La Cagliostro se venge*, 1935). Più tardi Lupin collide pure con la mafia (*Les Millions d'Arsène Lupin*, 1941, postumo e incompleto). In questi testi, riproposti per tutto il secolo da riadattamenti cinematografici, radiofonici e televisivi, la descrizione (inventata e inverosimile) del milieu mafioso si incrocia con richiami più antichi, come quello al mito di Cagliostro.

Cambiando di genere avventuroso, ma restando sempre in Francia, il ciclo di cappa e spada del cavaliere di Pardaillan, firmato da Michel Zévaco, inizia ai primi del Novecento e si conclude, anch'esso postumo, nel 1926 con i due romanzi dedicati alla morte dell'eroe e della sua acerrima nemica, la principessa Fausta Borgia. Nell'arco dei dieci romanzi si percorre la storia francese dal regno di Enrico II, che muore affidando la corona a Caterina de' Medici, al 1614, quando il popolo francese preannuncerebbe secondo lo scrittore la stanchezza

¹⁴ *To Keep Out Southern Italians*, "The World's Work", XXVII, agosto 1914, pp. 378-379.

per le malversazioni di Concino Concini. La malvagia Fausta Borgia è naturalmente italiana e tali sono anche Caterina e Concini, gli eroi negativi dei pamphlet cinque-seicenteschi. Siamo di nuovo al leitmotiv francese degli immigrati venuti a rubare ai nativi.

In effetti è evidente la consonanza di Zévaco con la letteratura politica e sindacale del tempo, basti pensare a opere quali *De l'envahissement des étrangers en France. Les Italiens en Provence* (1903) di J. Berjont e *La défense ouvrière contre le travail étranger* (1912) di Maurice Holland. La prima, in particolare, dopo aver spiegato che gli stranieri invasori sono gli italiani, aggiunge che i malfattori appartenenti a questo gruppo «saccheggiano, rubano, assassinano con una audacia che diffonde il terrore» (p. 15). Zévaco è un uomo di sinistra, con simpatie anarchiche, ed è ricordato da Jean-Paul Sartre come fonte di ispirazione (si veda l'autobiografico *Les Mots*, 1964). La sua consonanza con l'avversione anti-italiana della destra rivela come il movimento operaio francese continui a non accettare i nuovi arrivati. Sul finire dell'Ottocento i rapporti tra Francia e Italia migliorano sensibilmente, eppure non cessano scontri e risse. Nel 1900 a Saint-Gilles (Gard) e ad Arles (Bouches-du-Rhône) si inveisce contro gli italiani, invitando i francesi a fare come ad Aigues-Mortes. Proseguono anche gli incidenti di una certa gravità: a La Motte d'Aveillans, presso Grenoble, nel 1901; a Saint-Cézaire, Alpi Marittime, nel 1907 e nel 1913; a Villerupt, Meurthe-et-Moselle, nel 1912. Gli italiani partecipano, però, alle lotte sindacali francesi e i locali devono trovare nuovi pretesti per attaccarli, magari definendoli pericolosi anarchici¹⁵.

Gli studiosi dibattono sul valore da dare a questi avvenimenti e si chiedono se siano legati alla sola xenofobia o alla incapacità degli emigranti di mescolarsi con la società locale: il forte desiderio di rientrare rapidamente in patria li terrebbe infatti distanti da ogni possibilità d'incontro effettivo. Secondo alcuni la spinta a integrarsi scatta soltanto durante l'emigrazione antifascista, quando molti ritengono di non poter più tornare indietro¹⁶. Questa tesi non ha ricevuto una risposta entusiastica e diversi studiosi pensano che gli immigrati non siano ve-

¹⁵ G. Sanna, *Il riscatto dei lavoratori. Emigrazione italiana nel Sud-Est francese (1880-1914)*, Roma 2011.

¹⁶ A. Canovi, *L'émigration italienne en France: représentations entre économie et politique*, 2008, in http://cle.ens-lyon.fr/jsp/fiche_pagelibre.jsp?CODE=15589487&LANGUAGE=0&RH=CDL_ITA100600.

ramente accettati nel fronte antifascista, tanto più che se ne stanno per conto proprio persino quando si battono contro i tedeschi¹⁷. Inoltre le difficoltà economiche degli anni 1920 e poi la crisi degli anni 1930 spingono il movimento operaio locale a riprendere la polemica contro gli immigrati¹⁸. Questi ultimi infatti resistono maggiormente alla crisi grazie alle abitudini più frugali e alla struttura delle loro piccole imprese familiari¹⁹.

La politica resta comunque un meccanismo d'integrazione: nell'area parigina la ghettizzazione e il disprezzo della Belle Époque cedono il passo a una maggior comunione in particolare negli anni del Fronte Nazionale. A Parigi gli esiliati antifascisti incontrano la nascente "banlieue rossa" e il quadro internazionale spinge verso un'integrazione forzata, ma non sempre facile²⁰. Al di là delle critiche alla tesi prima accennata, resta da sottolineare che l'integrazione realizzata o mancata non è legata soltanto all'accettazione in ambito operaio. Scrittori e ideologi di destra ergono barricate di carta contro gli immigrati e tali richiami all'odio hanno il loro peso.

Louis Bertrand [1866-1941], normalista e dreyfusardo, poi convertitosi al cattolicesimo e spostatosi a destra, inizia a preoccuparsi

¹⁷ Vedi il caso parigino: D. Spagnoli, *Il gruppo "Rohregger": maquis italiani a Parigi 1940-42*, "Giornale di storia contemporanea", IX, 1 (2006), pp. 80-94. Sul separatismo, provocato o innato, della sinistra italiana in esilio, vedi anche É. Vial, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, Roma 2007.

¹⁸ Per il quadro generale: R. Schor, *Racisme et xénophobie dans le mouvement ouvrier français avant 1939*, "Nouvelle Revue Socialiste", 67 (1984), pp. 82-88, e *L'opinion française et les étrangers en France 1919-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985. Per casi più specifici: G. Noiriel, *Les immigrés italiens en Lorraine pendant l'entre-deux-guerres: du rejet xénophobe aux stratégies d'intégration*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Roma, Ecole Française de Rome, 1986, pp. 609-632; P. Pinna, *Operai italiani in una regione di frontiera. Storia delle migrazioni italiane in Lorena (1890-1939)*, "Storicamente", 5 (2009), http://www.storicamente.org/07_dossier/emigrazione-italiana-in-francia.htm.

¹⁹ Il tema è tratteggiato rapidamente da Francis Cavanna nell'autobiografico *Les Ritals* (1978) ed è approfondito da I. Duhau, *Imbuti, Cavanna, Taravella, Schenardi et les autres ... Les maçons italiens et leur chantiers en bord de Marne*, in *Les Italiens des bords de Marne et de l'Est parisien (XIX^e-XX^e siècles)*, s.l., Communauté d'agglomération de la Vallée de la Marne, 2007, pp. 23-38.

²⁰ M.-C. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, Roma, 2000.

del pericolo italiano nel primo Novecento. Nella sua autobiografia spiega che dopo essere rientrato da un decennio in Algeria gli è apparso evidente che il vero problema erano gli immigranti italiani. Tuttavia questi non erano, continua lo scrittore, i soli e anzi ne arrivavano da tutto il Mediterraneo e persino dal mondo intero. Questa plebe invadeva Marsiglia con le sue tare e i suoi vizi oppure portava avanti intrighi spionistici e propaganda sovversiva. Alla fine gli scioperi e le agitazioni minacciavano la prosperità del porto e della città²¹. Insomma siamo nuovamente di fronte alla paura dell'immigrato, che porta il disordine e la rivoluzione perché tarato e vizioso. Da tale timore nasce un romanzo di discreto successo, *L'Invasion* (1907), su una famiglia di piemontesi trasferitisi in una Marsiglia devastata dall'azione degli anarchici²².

Le vicende statunitensi e francesi appena tratteggiate trovano conferma in episodi e atteggiamenti riscontrati in altri paesi. Il Canada paventa la penetrazione mafiosa, in particolare nella Montréal di inizio Novecento, e depreca la scarsa igiene degli immigrati a Toronto²³. In Argentina prosegue la polemica contro un'immigrazione così massiccia da scuotere le radici iberiche del paese²⁴. In Gran Bretagna e in Svizzera non cessano le recriminazioni per la scarsa igiene degli italiani, la loro rumorosità e la loro tendenza a rubare metaforicamente (il lavoro ai locali) e concretamente (i furti per strada), ma la paura maggiore è per le infiltrazioni anarchiche²⁵. Analogo sgomento si diffonde

²¹ L. Bertrand, *Mes années d'apprentissage*, Paris 1938, p. 236-237.

²² I. Felici, *Marseille et l'Invasion italienne vue par Louis Bertrand*, "Babel", 1, 1996, p. 103-131.

²³ Vedi rispettivamente B. Ramirez, *Les premiers Italiens de Montréal. L'origine de la Petite Italie du Québec*, Montréal 1984, e M. Bell, *Toronto's Melting Pot*, "Canadian Magazine", luglio 1913, p. 242..

²⁴ X. M. Núñez Seixas, *El competidor imaginario. Los inmigrantes italianos según la colectividad española de la Argentina (1900-1940)*, "Spagna contemporanea", 23 (2003), pp. 19-57.

²⁵ L. Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain: Realities and Images*, Leicester 1988, ricorda come tale timore sia più antico. Anche in Svizzera la paura degli anarchici inizia prima del Novecento: M. Binaghi, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Locarno 2002.

in Belgio dopo il tentato omicidio di Leopoldo II nel 1902²⁶. Soltanto in Germania e nell'impero austro-ungarico le reazioni anti-italiane appaiono minori, forse per i secolari rapporti geo-politici e lavorativi con il Nord-Est della Penisola²⁷.

In alcuni paesi le preoccupazioni anti-italiane e in generale anti-immigrati, acuite dall'incubo degli attentati anarchici, favoriscono interventi legislativi restrittivi²⁸. Nel Regno Unito è approvato dal Parlamento l'*Aliens Act* del 1905, che introduce nuovi controlli e prevede la possibilità di espellere o deportare chi non li rispetti²⁹. In Argentina passa nel 1902 una Ley de Residencia, che prevede l'espulsione dello straniero compromettente la sicurezza, e nel 1910 una Ley de Defensa Social, che regola gli ingressi. In Australia è promulgato nel 1901 l'*Immigration Restriction Act* che fonda la cosiddetta "White Australia Policy", della quale pagano le spese tutti gli immigrati non anglo-celtici.

Le preoccupazioni per l'attivismo politico degli immigrati e il loro sostegno alle campagne anarchiche non sono comunque puramente teoriche. Uno studioso ha recentemente ricordato che negli anni 1880-1914 le vittime degli attentati anarchici nei paesi occidentali assommano a quasi 700 e che ben 160 sono morte³⁰. Negli Stati Uniti queste azioni virulente sono collegate proprio al gruppo italiano. In particolare spicca l'azione del vercellese Luigi Galleani, in Francia dal 1880 al 1900 e negli Stati Uniti

²⁶ A. Morelli, *Gli italiani in Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno 2004.

²⁷ R. Del Fabbro, *Transalpini: italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich, 1870-1918*, Osnabrück 1996, ed E. Morandi, *Italiener in Hamburg. Migration, Arbeit und Alltagsleben vom Kaiserreich bis zur Gegenwart*, Frankfurt am Main 2004.

²⁸ D. Feldman, *Was the Nineteenth Century a Golden Age for Immigrants?*, in *Migration Control in the North Atlantic World. A History of State Practices from the French Revolution to the Inter-War Period*, a cura di Andreas Farmheir, Olivier Faron e Patrick Weil, New York 2003, pp 167-177.

²⁹ J. Pellew, *The Home Office and the Aliens Act, 1905*, "The Historical Journal", 32, 2 (1989), pp. 369-385.

³⁰ R. Bach Jensen, *The Evolution of Anarchist Terrorism in Europe and the United States from the Nineteenth Century to World War I*, in *Terror: From Tyrannicide to Terrorism*, a cura di Brett Bowden e Michael T. Davis, St Lucia 2008, pp. 134-160, e *The International Campaign Against Anarchist Terrorism, 1880-1930s, "Terrorism and Political Violence"*, 21, 1 (2009), pp. 89-109.

dal 1901 al 1919, e dei suoi compagni. Gli sforzi di questo nucleo terrorista s'intensifica quando paventa che la nazione entri in guerra³¹.

Sin dagli inizi del secolo il presidente Theodore Roosevelt teme queste ondate di attentati e si ripromette di fermarle grazie allo FBI, fondato nel 1908³². L'attenzione delle autorità non bloccano tuttavia né l'attivismo politico del nucleo emigrato, né soprattutto l'azione anarco-terroristica. Dopo il 1914 il gruppo di Galleani organizza attentati a tribunali, chiese e commissariati soprattutto nella città e nello stato di New York. In seguito l'arco di azione si amplia: nel 1916 Nestor Dondoglio avvelena i 200 ospiti di un banchetto in onore di George Mundelein, arcivescovo cattolico di Chicago, e altri anarchici colpiscono a Boston. Gli attentati aumentano nel 1919 e offrono il destro per la prima grande caccia ai rossi (1920-1921), cavalcata da magistrati e autorità federali per ragioni politiche e carrierismo personale. In questo contesto scoppia una bomba a Wall Street (16 settembre 1920), provocando 38 morti e 143 feriti e ovviamente amplificando la reazione governativa ai danni degli immigrati dall'Europa mediterranea e centro-orientale³³.

Qualche mese prima sono stati arrestati gli italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, con l'accusa di aver rapinato una ditta e di aver ucciso un cassiere e una guardia giurata. La loro diventa una *cause célèbre*, ma i due sono giustiziati nel 1927³⁴. Appena un anno dopo esce il romanzo-saggio *Boston* (1928) di Upton Sinclair che prolunga il dibattito sull'innocenza dei due³⁵. La loro morte lascia dunque una

³¹ N. Pernicone, *Luigi Galleani and Italian Anarchist Terrorism in the United States*, "Studi Emigrazione", III (1993), pp. 469-488

³² R. Bach Jensen, *The United States, International Policing and the War against Anarchist Terrorism, 1900-1914*, "Terrorism and Political Violence", 13, 1 (2001), pp. 15-46.

³³ B. Gage, *The Day Wall Street Exploded: A Story of America in its First Age of Terror*, New York 2009; Ch. H. McCormick, *Hopeless Cases: The Hunt for the Red Scare Terrorist Bombers*, Lanham MD 2005.

³⁴ P. Avrich, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*. Princeton NJ 1991, e *Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America*, Princeton NJ 1996.

³⁵ J. F. Neville, *Twentieth Century Cause Célèbre. Sacco, Vanzetti, and the Press*, Westport CT 2004, e R. Newby, *Kill Now, Talk Forever. Debating Sacco and Vanzetti*, Bloomington 2003.

lunga eredità ancora oggi in piena evoluzione, nonostante le scuse ufficiali delle autorità convintesi che il processo sia stato pilotato³⁶. Dal punto di vista politico, l'esecuzione di Sacco e Vanzetti chiude la stagione del radicalismo politico italo-statunitense³⁷, nonostante alcuni strascichi di minor conto quali il tentativo di Giuseppe Zangara di uccidere a Miami il presidente Franklin Delano Roosevelt nel 1933³⁸. In Argentina la protesta per l'imprigionamento e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti riecheggia assieme alla lotta contro il fascismo in Italia: in particolare l'anarchico Severino Di Giovanni dirige una serie di sanguinosi attentati e di rapine fra il 1925 e il 1931³⁹.

Le reazioni anti-italiane dell'*entre-deux-guerres* devono essere valutate tenendo conto di questa eredità di violenza, ma vanno anche scandagliate tenendo presente l'estrema complessità e frammentazione del periodo, almeno per quanto riguarda i flussi migratori. Nel primo quindicennio del secolo continuano i flussi del periodo immediatamente precedente, ma questo primo segmento è interrotto dalla Grande guerra. Nell'immediato periodo postbellico, l'emigrazione italiana riprende tumultuosa, ma viene nuovamente arrestata dalla progressiva chiusura delle frontiere migratorie. Alla fine degli anni 1910 e nel decennio successivo i paesi americani si dotano di una legislazione in grado di ridurre drasticamente l'arrivo di nuovi immigrati. A questo primo stop si aggiungono le conseguenze della crisi economica del 1929⁴⁰. Le partenze verso alcune aree si esauriscono rapidamente,

³⁶ S. Luconi, *L'ottantennale della morte di Sacco e Vanzetti*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 6, 1 (2010), pp. 117-132.

³⁷ M. Miller Topp, *Those Without a Country: The Political Culture of Italian American Syndicalists*, Minneapolis MN 2001; *The Lost World of Italian American Radicalism: politics, labor, and culture*, a cura di Philip V. Cannistraro e Gerald Meyer, Westport CT 2003.

³⁸ Si veda il capitolo su Zangara in J. T. McCann, *Terrorism on American soil: a concise history of plots and perpetrators from the famous to the forgotten*, Boulder 2006.

³⁹ C. Cattarulla, *Anarchici italiani in Argentina: Severino Di Giovanni, l'uomo in camicia di seta*, "DEP", 11 (2009), pp. 81-93.

⁴⁰ M. S. Finkelstein, *The Johnson Act, Mussolini and Fascist Emigration Policy: 1921-1930*, "Journal of American Ethnic History", 8, 1 (1988), pp. 38-55, ed E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in *Storia della società italiana*, XXI, *La disgregazione dello stato liberale*, Milano pp. 166-189.

ma la spinta originaria non deflette. L'Italia continua ad aver bisogno di lavoro all'estero e al contempo l'avvento del fascismo irrobustisce la fuoriuscita politica, anche a bassi livelli. Gli storici hanno concentrato l'attenzione sull'esulato politico, ma sono molto più numerosi operai, artigiani e contadini che non vogliono e soprattutto non possono vivere nell'Italia fascista⁴¹. L'emarginazione politica significa anche la marginalizzazione lavorativa, l'impossibilità di avere un impiego o di essere decentemente pagati. Infine si aggiunga il fenomeno di chi è perseguitato per la propria adesione religiosa, in particolare gli ebrei (e qui la persecuzione si allarga al di là del gruppo strettamente religioso) e i protestanti.

L'Italia fra le due guerre è una nazione nella quale la spinta ad espatriare è fortissima, pur se mitigata dalle possibilità interne. Si pensi in primo luogo alla crescita di Roma, Genova, Milano e Torino, al travaso dal Sud e dal Nord-Est verso la capitale e il triangolo industriale. Non si dimentichino inoltre le bonifiche con conseguente fondazione di città nuove nel Lazio e in Sardegna e la stentata avventura coloniale. L'ipotesi di trasferimenti interni è tuttavia preclusa a chi ha problemi di ordine sia pure latamente politico e questi dunque deve partire, spesso illegalmente, per un'avventura che non si preannuncia più come temporanea, perché non si sa sino a quando il fascismo possa reggere. Chiuse le Americhe, ci si muove verso la Francia o altre destinazioni minori (ancora l'Europa, ma anche l'Australia) senza la speranza di poter tornare. Analogamente la mobilità interna non sembra destinata a rimanere stagionale o temporanea. La vecchia emigrazione nutrita di continui e spesso definitivi rientri cede il passo all'espatrio o comunque al trasferimento definitivo⁴².

In questo contesto le comunità emigrate si strutturano per affrontare la lunga durata e un po' dappertutto sorgono Piccole Italie⁴³. Nei

⁴¹ Cfr. *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, a cura di Javier Grossutti e Francesco Micelli, Tavagnacco 2003.

⁴² M. Colucci e M. Sanfilippo, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo 2009.

⁴³ S. M. Garroni, *Little Italies*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, II, *Arrivi*, Roma 2002, pp. 212-223; *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*, a cura di Judith Rainhorn, Valenciennes 2005; *Les Petites Italies dans les mondes*, a cura di Marie-Claude

paesi relativamente nuovi, dove cioè i precedenti arrivi sono stati poco numerosi, questa improvvisa presenza causa reazioni equiparabili a quelle di fine Ottocento in Francia e negli Stati Uniti. In Oceania gli immigrati hanno già avuto molte difficoltà, ma nel 1924 i giornalisti australiani notano come gli italiani siano gli stranieri più maltrattati e l'anno successivo l'inviato in loco del "Corriere della Sera" si dichiara preoccupato per l'astio contro i suoi connazionali⁴⁴. Non ha tutti i torti e nel 1934 a Karlgöörle, nell'Australia occidentale, i minatori di origine britannica devastano per tre giorni le proprietà italiane e slave, provocando anche tre morti⁴⁵. Nei paesi di più vecchia immigrazione italiana si strutturano intanto comunità stabili che prevedono sempre meno ritorni e che si chiudono per autodifesa, cristallizzando i propri caratteri specifici.

Negli Stati Uniti le nuove generazioni nate oltreoceano tendono a integrarsi, a non sentirsi più strettamente italiane. Al proposito è estremamente interessante il quadro tracciato da Jerre Mangione in *An Ethnic at Large. A Memoir of America in the Thirties and Forties* (1978). L'autore, nato nel 1909, riscopre più tardi la sua "italo-americanità", ma in quei decenni si sente in primo luogo statunitense e partecipa del fervore politico e culturale del New Deal rooseveltiano. D'altra parte proprio quest'ultimo offre agli italiani di costruire la propria memoria nell'ambito del *Workers of the Federal Writers' Project*, un'iniziativa finanziata dallo stesso governo federale: ne nasce un libro, *The Italians of New York* (1938), del quale è pubblicata anche la versione italiana. In circa 240 pagine è offerta una breve storia dell'emigrazione italiana, nella quale si insiste giustamente sul fatto che la Penisola è stata ed è a sua volta una sorta di melting pot. Si discute poi dell'arrivo a New York e della distribuzione spaziale degli emigranti per passare quindi alla situazione occupazionale, al ruolo civico e politico, all'associazionismo laico e religioso, alla vita culturale della comunità e alla

Blanc-Chaléard, Éric Vial e Bénédicte Deschamps, Rennes 2007.

⁴⁴ G. A. Stella ed E. Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, cit., p. 289.

⁴⁵ F. Lucchesi, *Cammina per me, Elsie. L'epopea di un italiano emigrato in Australia*, Milano 2002. Per il quadro generale: G. Cresciani, *The Italians in Australia*, Cambridge 2003.

sua influenza su quella locale, infine alla fruizione di varie forme di intrattenimento durante il tempo libero.

Il volume offre un'interessante foto della comunità italo-newyorchese, ma viene spontaneo domandarsi come si sia arrivati a tale grado di integrazione. La partecipazione alla grande guerra ha offerto la possibilità di integrarsi nel Nuovo Mondo e di partecipare attivamente alla vita locale, anche se con un ruolo di secondo piano⁴⁶. Un'analoga integrazione era invece difficile prima del conflitto, quando negli Stati Uniti continuavano i linciaggi di italiani, accompagnati da spedizioni punitive o da attentati⁴⁷. Dopo la guerra la congiuntura rimane difficile soltanto per i meridionali, stigmatizzati a causa del crimine organizzato⁴⁸. D'altra parte, in alcune aree del Sud statunitense, gli immigrati siciliani sono considerati elemento di disturbo degli equilibri politici e di quelli razziali, secondo un meccanismo già determinante al momento del linciaggio di New Orleans del 1891⁴⁹.

In genere, dopo la grande guerra gli italiani, soprattutto se di seconda generazione, non sono più equiparati ai neri. Persino il famoso caso *Rollins versus State* (1922), discusso in Alabama dove sono proibite le relazioni fra bianchi e neri, e relativo ai rapporti fra un'immigrata e un uomo accusato di essere di origine africana, non contiene alcuna esplicita affermazione della non "whiteness" dei siciliani. La sentenza infatti dichiara semplicemente che, in mancanza degli opportuni accertamenti, non sono state provate le origini razziali di entrambi i membri della coppia e che quindi non sono perseguibili⁵⁰.

Gli italiani sono invece ritenuti poco intelligenti: uno psicologo specifica, per esempio, che secondo i test somministrati i due terzi de-

⁴⁶ C. M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish Immigrants during the First World War*, New York 2003.

⁴⁷ P. Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma 2003.

⁴⁸ L. Iorizzo e S. Mondello, *Origins of Italian-American Criminality: from New Orleans through Prohibition*, "Italian Americana", 1, 2 (1975), pp. 217-236.

⁴⁹ J. V. Baiamone, *Spirit of Vengeance: Nativism and Louisiana Justice, 1921-1924*, Baton Rouge 1986; A. G. Gauthreaux, *An Inhospitable Land: Anti-Italian Sentiment and Violence in Louisiana, 1891-1924*, "Louisiana History", 51, 1 (2010), pp. 41-68.

⁵⁰ Per il giudizio finale, vedi <http://web.jjay.cuny.edu/~thematic/umbach/fallpolice/rollins.html>.

gli adulti di origine italiana hanno il livello intellettuale di un undicenne⁵¹. Inoltre ci si continua a lamentare del loro scarso grado di pulizia e dell'eccessiva promiscuità derivata dall'accalcarsi in tanti in piccolissimi appartamenti, nonché del modo con cui sfruttano le donne, adulte e bambine, facendole lavorare come bestie⁵². Infine si parla di loro (e contemporaneamente degli europei dell'est, degli ebrei, dei cinesi e dei giapponesi), come parassiti, insetti e serpenti⁵³.

Comunque a questo punto gli italiani sono considerati l'ultimo gradino della scala sociale ed intellettuale euro-statunitense, una posizione che da allora non soltanto mantengono nelle grandi città, ma addirittura difendono temendo di essere ricacciati tra le "razze inferiori"⁵⁴. Iniziano quindi a scavare un fossato destinato a dividerli sempre più nettamente dai neri e tentano addirittura di inserirsi nei movimenti anti-afrostatunitensi, nonostante che questi li abbiano sino allora discriminati⁵⁵. Ancora negli anni 1920 il Ku Klux Klan statunitense e canadese accusa gli italiani di essere un'avanguardia comunista o cattolica; nel decennio successivo gli immigrati condividono con esso e i suoi omologhi il rifiuto dei diritti dei neri e l'antisemitismo⁵⁶.

Il confronto-scontro con gli afro-statunitensi spinge questi ultimi a reagire, soprattutto in occasione della guerra d'Etiopia, quando le organizzazioni per i diritti civili si mobilitano contro il fascismo ita-

⁵¹ A. Sweeny, *Mental Tests for Immigrants*, "North American Review", 215 (maggio 1922), pp. 600-612. Sweeny è contrario a tutti gli immigranti dall'Europa del Sud e dell'Est, che considera imbecilli o ritardati: R. James Simon, *In the golden land: a century of Russian and Soviet Jewish immigration in America*, Westport CT 1997, p. 14.

⁵² E. Frazer, *Our Foreign Cities*, "Saturday Evening Post", 16 giugno 1923, p. 6-7.

⁵³ F. F. Weiss, *The sieve*, Boston 1921.

⁵⁴ S. Luconi, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany 2001; B. Deschamps, *Le racisme anti-italien aux Etats-Unis (1880-1940)*, in *Exclure au nom de la race (Etats-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, a cura di Michel Prum, Paris 2000, p. 59.

⁵⁵ S. Luconi, *Italian Americans and the racialisation of ethnic violence in the United States*, in *Racial, ethnic, and homophobic violence: killing in the name of otherness*, a cura di Michel Prum, Bénédicte Deschamps e Marie-Claude Barbier, New York 2007, pp. 57-71.

⁵⁶ S. Luconi, *La faglia dell'antisemitismo: italiani ed ebrei negli Stati Uniti, 1920-1941*, Viterbo 2007.

liano e i suoi seguaci d'oltreatlantico⁵⁷. In questo contesto, e non solo negli Stati Uniti, è condannata la penetrazione fascista tra gli emigrati, per quanto non massiccia. Numerosi studi hanno analizzato l'evoluzione del fascismo oltrefrontiera rilevando come solo una minima parte degli emigrati segua concretamente le indicazioni del regime e spesso solamente per guadagnare posizioni nelle realtà locali⁵⁸. Tuttavia l'eccesso di propaganda della diplomazia fascista, che dichiara come grandi successi manifestazioni alquanto misere, si ritorce contro le comunità emigrate, nel momento in cui il fascismo viene percepito come pericoloso per le potenze occidentali.

Le élite emigrate corrono allora ai ripari e dichiarano la propria fedeltà ai paesi dove si sono stabilite, ma i vecchi sospetti contro gli italiani si coniugano adesso allo sdegno per la politica fascista che minaccia gli interessi di Francia e Regno Unito. La congiuntura s'inasprisce con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi. In Gran Bretagna scoppiano addirittura moti anti-italiani, ma in tutti i paesi si procede a emarginare gli emigranti e a rinchiudere i simpatizzanti del regime, temendo che ne siano una possibile quinta colonna⁵⁹. In Gran Bretagna, Australia, Canada, Stati Uniti e Francia sono dunque organizzati campi di prigionia per gli italiani, dove molti sono rinchiusi persino se non coinvolti nelle attività fasciste o addirittura antifascisti. Altri sono espulsi senza riguardi per le loro proprietà e i loro affetti: molte comunità vanno così allo sbando⁶⁰. In ogni caso, anche laddove

⁵⁷ A. Shankman, *The Image of the Italian in the Afro-American Press, 1886-1936*, "Italian Americana", 4, 1 (1978), pp. 30-49; N. Venturini, *Neri e Italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Roma 1990.

⁵⁸ S. Luconi, *Becoming Italians in the US: Through the Lens of Life Narratives*, "ME-LUS", 29, 3-4 (2004), pp. 151-164.

⁵⁹ L. Sponza, *The Anti-Italian Riots, June 1940, in Racial Violence in Britain in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, a cura di Panikos Panayi, Leicester 1993, pp. 131-149, e *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Bern 2000.

⁶⁰ La bibliografia sui paesi di lingua inglese è ricchissima: B. Ramirez, *Ethnicity on Trial: The Italians of Montreal and the Second World War*, in *On Guard for Thee: War, Ethnicity and the Canadian State, 1939-1945*, a cura di Norman Hillmer, Ottawa 1988; S. Fox, *The Unknown Internment: An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*, Boston 1990; D. A. D'Amelio, *A Season of Panic: The Internments of World War II*, "Italian Americana", 17, 2 (1999), pp.

la situazione non precipita completamente, ad esempio in Scozia, le tensioni rafforzano nell'insediamento italiano il sentimento di non appartenenza⁶¹. Anche perché in diversi casi la reazione contro il fascismo italiano non è portata avanti in nome della democrazia, ma in quello del nazionalismo locale: così nella San Paolo degli anni 1920 è devastato il giornale "Il Piccolo", mentre nel decennio successivo gli immigrati sono visti come un potenziale ostacolo al progetto del presidente Getúlio Vargas di brasilianizzare tutti gli stranieri residenti⁶².

La sfiducia nel futuro non è cancellata dalla fine della guerra. Se infatti negli Stati Uniti si può sperare in un avvenire migliore e forse contare sull'accettazione della popolazione locale, sia pure rimanendo in una posizione molto defilata, in altre situazioni i rancori anti-italiani non sono sopiti⁶³. Negli stessi Stati Uniti la guerra favorisce un ritratto negativo, se non degli immigrati di origine italiana, quanto

147-62; *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad*, a cura di Franca Iacovetta, Roberto Perin e Angelo Principe, Toronto 2000; *Una Storia Segreta: The Secret History of Italian American Evacuation and Internment during World War II*, a cura di Lawrence DiStasi, Berkeley CA 2001; G. Tintori, *Italiani enemy aliens: i civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale*, "Altreitalie", 28 (2004), pp. 83-109; G. Rando, *Enemy Aliens: gli italo australiani e il secondo conflitto mondiale*, "Storia e futuro", 8 (2005), http://www.storiaefuturo.com/it/numero_8/articoli/1_italoaustraliani-secondo-conflitto-mondiale~124.html; ELKNER, C. Elkner, I. Martinuzzi O'Brien, G. Rando e A. Capello, *Enemy Aliens. The Internment of Italian Migrants in Australia during the Second World War*, Bacchus Marsh VIC 2005. Sulla Francia vi è una documentazione soprattutto d'epoca: *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della cultura popolare, Roma 1940; G. Chelazzi, *Il figlio dell'emigrato*, Firenze, Salani, 1941; G. Rosoli, *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia*, "Studi emigrazione", 59 (1980), pp. 304-330.

⁶¹ W. Ugolini, *Reinforcing Otherness? Edinburgh's Italian Community and the Impact of the Second World War*, "Family and Community History", 24, 1 (1998), pp. 57-69.

⁶² A. Trento, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo 1989, cap. VI; L. F. Beneduzi, *Etnicità, immaginario sociale e caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)*, "DEP", 11 (2009), pp. 112-130.

⁶³ S. Luconi, *Forging an Ethnic Identity: The Case of Italian Americans*, "Revue française d'études américaines", 96 (2003), pp. 89-101, e *The Impact of Italy's Twentieth-Century Wars on Italian Americans' Ethnic Identity*, "Nationalism and Ethnic Politics", 13 (2007), pp. 465-491.

meno degli italiani che si sono supinamente piegati al fascismo⁶⁴. Analogamente in Francia l'Italia è accusata dell'aggressione agli inizi del conflitto e i suoi emigranti, nel periodo bellico e in quello immediatamente successivo, non sono amati⁶⁵. La percezione di questa nuova ondata di disprezzo è colta dai primi ad emigrare subito dopo la pace, perché si trovano a risiedere in piccole baraccopoli, create riciclando vecchi campi militari o addirittura vecchi lager in Germania, Belgio e Francia⁶⁶.

In tale contesto la ripresa dell'emigrazione dalla Penisola costituisce un ulteriore motivo di divisione non soltanto rispetto alle popolazioni locali, ma pure rispetto alle comunità immigrate. I nuovi arrivati non si sentono responsabili di quanto combinato o subito dai vecchi e anzi rivendicano il fatto che gli italiani hanno abbandonato il fronte nazi-fascista e sono passati in quello democratico. La memorialistica prodotta da nuovi emigranti condanna così gli esponenti della vecchia emigrazione come decrepiti arnesi del fascismo: è il caso per esempio della grande comunità italiana di Montréal, provata dai campi di prigionia, acidamente descritta nelle pagine autobiografiche di *Biglietto di terza* (1958) del molisano Giose Rimanelli. Paradossalmente la spaccatura della comunità può anche, però, avvenire perché dall'Italia fuggono i veri fascisti e trovano rifugio oltre l'oceano, cercandovi un rivincita, come in Argentina, e formando un nucleo di destra destinato a durare⁶⁷.

Le divisioni e le ferite della comunità sono riaperte dalla guerra fredda e dal rinascere della caccia alle streghe sovversive. Il giornalista Eric Salerno ha raccontato come il giorno del Ringraziamento del 1950 il pa-

⁶⁴ T. Guglielmo, *The Forgotten Enemy: Wartime representations of Italians in American Popular Culture, 1941-1945*, "Italian Americana", 18, 1 (2000), pp. 5-22.

⁶⁵ M.-C. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'est parisien*, cit.

⁶⁶ Vedi A. Benedetti, *La speranza si ferma a Mérignac*, "L'Europeo", n. 24 del 1947, ora in *Da emigranti a razzisti?*, "L'Europeo", n. 1 del 2005, pp. 155-165, nonché A. De Clementi, "Curare il mal di testa con le decapitazioni". *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra i primi dieci anni*, "900", 8-9 (2003), pp. 11-27.

⁶⁷ F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006, e *L'emigrazione fascista e neofascista italiana nel secondo dopoguerra (1945-1985)*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, 1 (2008), pp. 87-104; M. Pretelli, *Fascismo e postfascismo fra gli italiani all'estero*, in *Migrazioni*, pp. 371-386.

dre Michele sia stato espulso da New York su richiesta dello FBI⁶⁸. Si chiudeva allora l'avventura della sinistra italo-statunitense, già in difficoltà negli anni del New Deal⁶⁹. Sopravvive soltanto chi si è già allineato alla lotta contro il comunismo e sta trasformando la comunità d'oltreatlantico in uno strumento di pressione sull'antica patria⁷⁰.

⁶⁸ Si veda l'accurato ricordo del figlio Eric. E. Salerno, *Rossi a Manhattan*, Roma 2001.

⁶⁹ Vedi le memorie di Pietro Riccobaldi, P. Riccobaldi, *Straniero indesiderabile. Una vita fra le Cinque Terre e New York, 1912-1973*, a cura di D. Cappellini. Milano 1990.

⁷⁰ S. Luconi, *Anticommunism, Americanization and Ethnic Identity: Italian-Americans and the 1948 Parliamentary Elections in Italy*, "Historian", 62, 2 (2000), pp. 285-302; B. Deschamps, *Tra aghi e spilli: Giustizia e la questione italiana (1943-1946)*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 1, 1 (2005), pp. 119-135.

